

ANNUNCIARE



LA PAROLA

## NATALE DEL SIGNORE - ANNO B

**A** Natale i cristiani fanno memoria della nascita storica di un bambino. È opportuno sottolineare la parola "storica", contro ogni svalutazione di questa nascita in senso mitico o presunta indimostrabilità storica di un personaggio chiamato Gesù di Nazaret (qualcuno ancora esiste che ci prova, ahimè). I cristiani, poi, credono e affermano che questo bambino è Dio. Non un'apparizione di Dio; non un Dio in sembianze umane, bensì un bambino che è veramente uomo e veramente Dio. Per questo ricevono con gioia l'annuncio del vangelo: «oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore» (Lc 2,11). E si noti: oggi, per voi, Salvatore. Infine, i cristiani che non si lascino ingannare dal Natale «patetico melenso» vedono già negli episodi della nascita di quel bambino i segni profetici della sua morte. Riconoscono, dunque, che egli è il salvatore e, contestualmente, il perché e il come lo è stato.

I cristiani a Natale fanno memoria della nascita di Gesù non solo per se stessi, ma anche con un'indole missionaria. Celebrando, annunciano. Tuttavia, non si può evitare una domanda. I cristiani annunciano un salvatore: ma il nostro mondo, quello con cui abbiamo a che fare ogni giorno, cerca ancora la salvezza? Più radicalmente: crede ancora in una qualsiasi salvezza?

Apparentemente no. Troppo pingue e disincantato sembrerebbe non cercarla più, limitandosi a qualche soddisfazione intramondana, piccola ma empiricamente verificabile e immediatamente apprezzabile. Apparentemente sembrerebbe di no, perché più interessato alla salute che alla salvezza.

È vero? Sotto le apparenze non si nasconde un grido di disperazione che attende risposta? Fenomeni che leggiamo come patologie appena più che neurobiologiche, non si possono vedere come sintomi di un'insoddisfatta ricerca del vero, del bello, del buono e del senso? Il mondo desidera ancora la salvezza. Tuttavia, il desiderio è stato zittito da troppi segni disperanti.

Le letture proclamate esordiscono con un grido del profeta Isaia: «*il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce*» (Is 9,1). Possiamo fare la rassegna delle tenebre che ci inquietano? Fermiamoci qui, è Natale.

Qual è il problema? Economia, tecnologia e scienza sono tutte invenzioni frutto dell'intelligenza dell'uomo, strumenti per il suo benessere, per migliorarne la vita. Eppure, per una maligna eterogenesi dei fini, da strumenti per migliorarne l'esistenza sono diventati causa della sua oppressione, fonte di inquietudine. Sono sfuggiti alle mani dell'uomo, e ciò che è nato al suo servizio agisce contro di lui, asservendolo. Il risultato è che l'umanità è meno umana, trionfa la disumanità. Forse allora non è di forte attualità l'annuncio di Isaia? Al centro della profezia vi è un bambino che sarà portatore di pace, liberazione, giustizia. «*Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio*» (Is 9,5). La domanda che sorge in questa festa è: non è compito troppo arduo per un bambino? E come un bambino potrebbe salvare il mondo?

Paolo, scrivendo a Tito, in riferimento a Gesù, pur in un discorso fortemente etico, prende le mosse dal suo fondamento teologico: «*è apparsa la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini*» (Tt 2,11). Bisogna ripartire dal testo di Luca. In esso l'evento, la nascita di Gesù, è collocata innanzitutto in un preciso quadro storico di spazio e tempo: «*in quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo*



*censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria [...]. Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide» (Lc 2,1-2;4). Tuttavia, Luca non si limita a fare una narrazione storica. Di quell'evento riporta anche la dimensione teologica e salvifica: «oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (Lc 2,11). C'è un enorme contrasto fra la potenza dell'uomo che impone un censimento, esercizio di potere che conta i sudditi, e la debolezza di Dio che nasce nel nascondimento descritto dagli evangelisti. E c'è un fine in tutto questo discorso: affermare che in Gesù Dio si è fatto presente fra gli uomini, perché Gesù è il Figlio di Dio (cfr. Lc 1,32).*

Il presepe ci porta a riflettere sull'incarnazione, il mistero del Natale. Tuttavia, per ben considerarla, non si deve solo meditare sul fatto della carne umana di Gesù, quanto fare oggetto di riflessione quell'umanità di Dio lì descritta che è trasparenza di Dio e rivelazione dell'umanità autentica. «Cosi, attraverso l'uomo Gesù divenne visibile Dio e, a partire da Dio, si può vedere l'immagine dell'uomo autentico» (J. Ratzinger / Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, p. 7).

È un percorso a due direzioni: dall'uomo a Dio e da Dio all'uomo. Ripensare l'umanità di Cristo significa questo. Contemplare il Gesù uomo: oggi nella piccolezza di un bambino, nell'umiltà della sua nascita, nella profezia della mangiatoia e delle fasce. In quest'immagine è in potenza contenuta tutta la sua vicenda storica. Ma quest'umanità è trasparenza di Dio, una divinità resa dalla sua umanità meno ambigua: non il divino tremendo e affascinante. Il Dio rivelato dall'umanità di Gesù non si presenta più con i tratti della potenza e della forza che hanno i loro corrispettivi nella violenza e nella punizione: un Dio, insomma, che si cala dall'alto opprimendo l'uomo. L'umanità di Gesù, trasparenza della divinità, rivela in Cristo il culmine dell'alleanza fra Dio e uomo, dove Dio è solidale, benevolo, misericordioso, mite, accogliente, ospitale, capace di perdono.

Dall'umanità di Gesù si può ridiscendere all'immagine della nostra umanità, così com'è presentata in Cristo e sanata da lui. Nella sua umanità risplende la nostra vera umanità. Per questo Gesù è la luce che risplende nelle tenebre, e il compito non è troppo gravoso per un bambino: non perché "fa" con potenza, ma innanzitutto perché "è" nell'umiltà. L'umanità di Cristo mostra la via di liberazione dalla disumanità che ci opprime e per la quale abbiamo disumanizzato il mondo.

